

In difetto d'immagine il leader del Cremlino ha promesso di scatenare l'offensiva contro «un morbo diffuso dal vertice fino alla base» Affidati pieni poteri al vice Rutskoi, denunciato un clamoroso ammanco Incostituzionale la messa al bando del Fronte di salvezza nazionale

«La corruzione mina lo Stato russo» Eltsin lancia l'allarme mentre l'Alta corte lo schiaffeggia

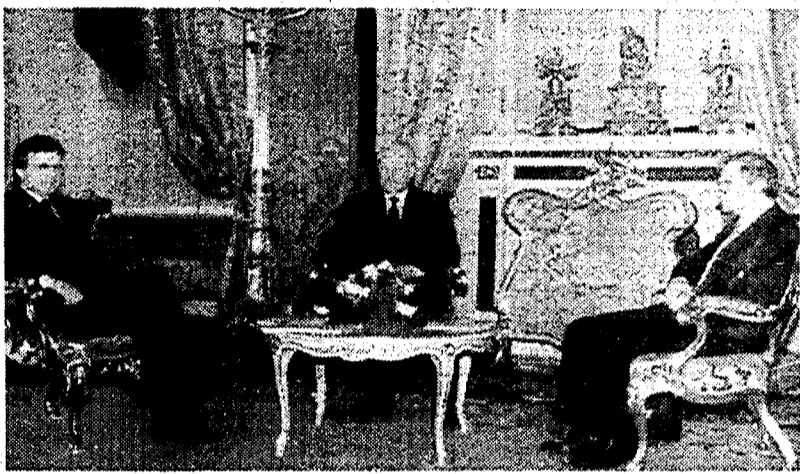
Russia o della corruzione. Eltsin, in difetto di immagine, ha lanciato una grande offensiva contro la criminalità. Rutskoi a capo di una task-force che potrà usare «ogni mezzo». Il presidente russo: «La corruzione minaccia gli interessi nazionali. Corrode il corpo dello Stato russo dal vertice sino alla base». Uno schiaffo da Zorkin: lo scioglimento del «Fronte di salvezza» era anticostituzionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Corrotti. Tutti corrotti. Dal vertice alla base. Ecco la Russia di oggi nelle parole di Eltsin. Di Eltsin? Sì, proprio del presidente che ieri ha solennemente dichiarato di voler scatenare una guerra senza quartiere al cancro che ha aggredito l'intero apparato di potere. Potere politico e amministrativo. Quella di Eltsin potrebbe apparire la scoperta dell'acqua calda. In Russia persino i bambini sanno che per sperare di ottenere qualcosa, a cominciare da una licenza, è necessario ungerne con le unghie, le bustarelle in dollari. Ma, evidentemente, il presidente russo, sebbene con ritardo, s'è accorto che il marcio può minare la stabilità stessa dello Stato, più di ogni insulto o braccio di ferro con il capo del parlamento, Ruslan Khasbulatov. L'offensiva annunciata da Eltsin va, anche inter-

pretata politicamente. Essa trova una giustificazione nella domanda d'ordine che da mesi sale dall'opinione pubblica, dalla gente vessata dagli storici mali e dalla carenza tradizionale ma anche umiliata ed offesa dagli arricchimenti illeciti compiuti in nome del «passaggio al mercato». Già in difetto di audacia, con una popolarità che di giorno in giorno viene mangiucchiata, senza un partito che lo sostenga, il presidente russo sembra con affanno cercare le più diverse vie di uscita dalla crisi. «La criminalità», ha gridato ieri al Cremlino, «prende i lavori di un convegno nazionale e è diventata il problema numero uno».

Nel piano di azione di Eltsin ci sono, naturalmente, anche la lotta al traffico delle armi e al commercio della droga. Tutte realtà della nostra vita», ha commentato. Tuttavia, la cor-



L'incontro al Cremlino tra Khasbulatov (a sinistra nella foto), Eltsin e Zorkin

ruzione a tutti i livelli delle strutture del potere, è l'aspetto che ha richiamato l'attenzione principale. Nel mirino sono finite una buona parte delle strutture commerciali private: almeno il 40 per cento, secondo Eltsin, del «business» e i due terzi delle società private sono in qualche maniera collegate alla corruzione e al crimine. Che, appunto, «sono di-

venuti una diretta minaccia gli interessi nazionali della Russia». Il presidente ha annunciato un nuovo incarico per il suo vice, Alexandr Rutskoi. Che si è sempre presentato come uomo d'ordine, impegnato di pieno diritto nei «solidi combattenti dell'Afghanistan». Il vicepresidente, in pratica, sarà la testa d'ariete della lotta alla criminalità e alla corruzione.

A capo di una speciale commissione, quasi una task-force, che potrà utilizzare, ecco la novità, anche le forze armate. Rutskoi, che ci ha creduto, ha affermato: «Contro il crimine organizzato ci vuole un forte governo presidenziale». Il mandato, a quanto pare, è molto preciso: «Agire con ogni mezzo». Per fronteggiare l'impressionante tetto di due mi-

lioni e settecentomila crimini (dati del 1992) che hanno colpito la Russia. Con «ogni mezzo» lo Stato ma anche i privati cittadini, stando alla proposta del procuratore generale, Valentin Slepnev, il quale ha suggerito di considerare «non punibile colui che eccede nella legittima difesa». Se la criminalità è dovunque, disco verde alla legge della giungla. Il presidente russo ha rivelato, in pieno convegno, la sparizione di due miliardi di dollari nei congegni del ministero per il commercio con l'estero. «Mi piacerebbe proprio sapere», ha esclamato esibendo il proprio solito ghigno «in quali banche estere questi soldi stanno fruttando». Ed ancora: «Sapere anche chi nel governo trae profitto da questa illegalità». Di recente, Eltsin ha criticato i ministri dell'Economia e delle Finanze, dopo aver detto il proprio assenso nell'annuncio di Piotr Aven, amico di studi dell'ex premier Gajdar, dal Commercio estero. Ieri Eltsin ha puntato di nuovo il dito sul ministero del commercio estero, delle Finanze e anche sulla Banca centrale. Per denunciare connivenze e complicità, Eltsin ha detto che i ministri sono finiti all'estero mentre noi ce la prendiamo con i borsalini. Per Eltsin ieri è stata una

giornata difficile anche sotto un altro aspetto. Ancora una volta la Corte costituzionale di Valeri Zorkin, gli ha dato un bel dispiacere dichiarando «anticostituzionale» il decreto che l'anno scorso sciolse il «Fronte di salvezza nazionale», il raggruppamento patriottico-nazionalista di cui fanno parte numerosi parlamentari. In verità, Eltsin, più di un mese fa, si rimangiò quel decreto, ammettendo nei fatti d'aver commesso un errore. Ma la decisione della Corte, cui si erano rivolti i dirigenti del «Fronte», ha assunto un significato politico. Eltsin, secondo i giudici, ha violato i «diritti costituzionali dei cittadini» nell'emettere quel decreto. Il verdetto non avrà, ovviamente, alcun valore effettivo ma resta la pesantore della valutazione di un atto pubblico del presidente. E che viene proprio dall'organismo presieduto da Zorkin, l'«arbitro» della disputa tra lo stesso Eltsin e Khasbulatov. Peraltro, Zorkin, sempre ieri, ha dato un altro schiaffo al governo che, per iniziativa del ministero della Giustizia, ha vietato il congresso, previsto per oggi, di rifondazione del partito comunista russo. Intervistato dalla Pravda, Zorkin ha detto che i comunisti hanno tutto il diritto di riunirsi.

«I vaccini sono cari» Clinton rilancia l'accusa alle ditte farmaceutiche «Muiono troppi bambini»

NEW YORK. Si chiamava Rodney Miller ed è morto in un ospedale di Miami quando stava per raggiungere il suo 20esimo mese di vita. Causa del decesso: meningite. Prezzo del vaccino che avrebbe potuto salvargli la vita: 21 dollari e 28 centesimi (36mila lire). È accaduto pochi giorni fa negli Stati Uniti d'America, prima potenza economica del mondo e terzo paese dell'emisfero in tema di medicina infantile preventiva. È accaduto nel paese dove più avanzata è la ricerca immunologica e dove più difficile è mettere i risultati di questa ricerca a disposizione dei cittadini. Non per caso è stato proprio da qui, dalla vicenda di Rodney Miller - o meglio, dei molti Rodney Miller che ogni giorno muiono nella ricca America - che Bill Clinton è voluto partire ieri allorché, in una grande clinica di Arlington, in Virginia, ha ufficialmente presentato il suo nuovo piano per la vaccinazione dell'infanzia. «In questo campo», ha detto il presidente con toni «classisti» a lui piuttosto inconsueti - solo la Bolivia ed Haiti riescono a fare peggio. È tempo che la salute dei nostri bambini cominci a contare più della logica del profitto».

Clinton, affiancato dalla moglie Hillary e dalla segretaria alla Salute Donna Shalala, non ha lesinato parole nei confronti delle imprese farmaceutiche. Le quali, ha detto il presidente, sono le prime responsabili d'un incremento dei prezzi che ha reso sempre più difficile e costosa la medicina preventiva per l'infanzia statunitense. «Dieci anni fa», ha ricordato Clinton - garantendo ad un bambino tutti i vaccini di cui ha bisogno costava 7 dollari. Oggi costa 90 dollari. E questa è la grande ironia della situazione: è proprio qui da noi che, grazie ai progressi della ricerca, tutti i paesi del mondo devono comprare i vaccini. Eppure procurarsi un'iniezione antipolio negli Usa costa oggi 10 dollari, contro un dollaro e 80 in Gran Bretagna, 77 centesimi in Belgio... Assai aspro nel linguaggio, tuttavia, Clinton è stato decisamente più conciliante nella sostanza. Il piano da lui presentato ieri appare, infatti, molto meno radicale di quello già anticipato sulle pagine di diversi giornali. In quella prima versione, come si ricorderà, era il governo federale che, diventato unico acquirente dei vaccini in questione, provvedeva poi alla loro distribuzione gratuita ad ospedali e Stati. Nel piano effettivo, invece, Clinton propone una strategia in tre fasi distinte. Nella prima verranno stanziati 300 milioni di dollari inclusi nel programma di stimolo economico. Nella seconda la segretaria Shalala sarà chiamata ad aprire un negoziato con le imprese farmaceutiche per indurle a fornire vaccini a prezzi più convenienti alle istituzioni pubbliche. Ed infine, nella terza, presidenza e Congresso lavoreranno per produrre insieme un vero programma di vaccinazione capace di ricondurre gli Usa dall'attuale condizione di ultimi della classe - 40 per cento di bambini vaccinati - a livelli più in sintonia con quelli del mondo sviluppato.

Convegno italo-tedesco a Berlino del Pds e della Fondazione Ebert: accordo sull'analisi, divergenze sugli strumenti da usare

La Germania a lezione di «lotta alla mafia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Per la criminalità organizzata le frontiere nazionali sono di carta, per chi le deve combattere sono ancora invalicabili». Luciano Aiolano parla di mafia in una sede davvero insolita, il Reichstag a Berlino, davanti a 200 esperti italiani e tedeschi: politici, magistrati, funzionari di polizia, studiosi di fenomeni sociali, giornalisti specializzati. Non tutti «cacciatori di mafiosi» come ha semplificato per la gioia dei lettori la stampa popolare di qui, ma quasi tutti con qualche responsabilità istituzionale sulle spalle nella lotta alla «piovra», in Italia e in Germania. Il convegno, che si è tenuto giovedì e ieri, convocato insieme dall'organizzazione berlinese del Partito democratico della sinistra e dalla Fondazione Friedrich Ebert, ha eccitato l'interesse dei media tedeschi. «Mafia e Germania»: l'accoppiata ha un successo di pubblico garantito, solletica curiosità

diffuse, tra antichi luoghi comuni e nuove inquietudini. Ma gli organizzatori, tra cui il coordinatore del Pds Marco Piantini e il direttore della Fondazione Ebert a Berlino Axel Schmidt-Gödelitz, e i partecipanti (tra i tanti Pino Arlacchi, Paolo Bocedi, il presidente della commissione Interim del Bundestag Hans Gottfried Bernath, la senatrice alla Giustizia di Berlino Julia Limbach, il prof. Hans See dell'università di Francoforte), hanno concesso poco agli elementi di «sensazione» e hanno guidato il confronto, che non sempre è stato facile, sugli strumenti di cui i due paesi, ognuno per conto proprio e tutti e due insieme, dispongono per far fronte alla crescente penetrazione della criminalità organizzata italiana nella Repubblica federale.

Perché la mafia italiana in Germania c'è già. Non è un sospetto o una deduzione vaga, ma un fatto che poggia ormai

sua mole di prove e di accertamenti giudiziari. La mafia c'è per il motivo citato da Violante all'inizio della sua relazione tutta dedicata al fenomeno della internazionalizzazione di questo tipo di criminalità, la quale ormai opera su terreni per eccellenza transnazionali come il commercio della droga, i traffici di armi e le manovre sui mercati finanziari, e diventa perciò sempre meno «afferrabile» da strumenti di repressione che invece, come le polizie e soprattutto gli apparati giudiziari, sono ancora fortemente limitati dentro i confini dei vari paesi. A testimonianza di questa crescente internazionalizzazione, il presidente della Commissione parlamentare antimafia ha portato alcuni esempi davvero inquietanti. Come quello dell'Austria che, con 7 milioni di abitanti, registra 49 milioni di conti bancari, il 90% dei quali sono non nominali. O quello della Russia, dove negli ultimi

tempi c'è stata una proliferazione di joint-ventures formalmente dedite ad affari improbabili (produzione di strumenti musicali, produzioni cinematografiche) con partners italiani invariabilmente provenienti da Sicilia, Calabria e Campania. In questo quadro di progressiva internazionalizzazione la Germania, però, presenta per la mafia un interesse del tutto particolare. Lo si rintraccia dal principio degli anni '80, quando si verificarono i primi massicci investimenti seguiti poi da una forte migrazione di elementi mafiosi soprattutto dalle province di Agrigento e Caltanissetta. Ma il boom si sarebbe verificato in tempi più recenti con il mutamento di rotta delle grandi vie della droga dai Balcani all'area centro-europea. Oggi, secondo Violante, tutte le organizzazioni mafiose interessate al traffico dell'eroina hanno una «filiale» in Germania. Durante il convegno, in

omaggio alla cultura della riservatezza che è propria del sistema investigativo tedesco, si è evitato di fare nomi, ma non è un mistero che esistono città, come Mannheim, Leverkusen, Kempen, dove l'insediamento mafioso ha aspetti del tutto simili a quello che ha in certe realtà italiane. Questa, delineata nelle grandi linee, la situazione, sulla cui gravità concordano esperti italiani e tedeschi. Dove il dialogo si fa più controverso è sul che fare. Nonostante tutti i problemi, va riconosciuto che negli ultimissimi anni è aumentata molto la collaborazione tra gli organismi di polizia dei due paesi. Le difficoltà risiedono nelle differenze delle legislazioni, per ovviare alle quali Violante ha sostenuto la proposta di creare uno «spazio europeo» di lotta alla mafia con la definizione internazionale di reati specifici della criminalità organizzata, e, forse più ancora, nella differenza

delle culture giuridiche. Gli esperti italiani insistono sulla utilità di strumenti come i controlli bancari, l'inversione dell'onere della prova in materia di grossi patrimoni, l'uso giudiziario dei «pentiti», le intercettazioni, gli scioglimenti d'autorità dei consigli comunali inquinati, tutte cose che funzionano bene in Italia ma che hanno un sapore sacrilego per il palato sensibilissimo alla difesa della sfera individuale del cittadino della cultura giuridica tedesca. E soprattutto per quello della sinistra, attaccata per tanti onorevolissimi motivi, come hanno spiegato Jutta Limbach, Bernath, Olaf Franke, dell'associazione degli avvocati, e altri, a un concetto della «liberalità» che fatica a riconoscere gli argomenti usati da Arlacchi e Violante. Anche quello, incontestabile, che l'infiltrazione mafiosa rappresenta oggi, per la democrazia, un pericolo ben maggiore dei rischi insiti in una più incisiva, e

comunque rigorosamente fissata nei suoi limiti, attività di controllo da parte dello Stato. Qualcosa, durante il convegno si è mosso anche da parte tedesca, e lo si è visto nelle critiche riservate alla difesa che il dott. Doll, a nome dell'associazione tedesca, ha fatto delle note «sprudenz» con cui il sistema finanziario tedesco evita di esercitare controlli sulle operazioni. E anche nelle denunce nei confronti della Treuhänder (la dismoltura con cui l'ente delle privatizzazioni) (in parte perché è obbligato a farlo, come ha spiegato il suo rappresentante Wolf Schöde) applica il principio del «pecunia non olet», attirando, a quanto si sa, non pochi sospettissimi «investitori». L'impressione, comunque, è che sul piano del «che fare» tra «cacciatori di mafiosi» italiani e tedeschi si sia ancora a un dialogo fra sordi. Ma in fondo era la prima volta che si sedevano intorno allo stesso tavolo...

Dirottatore con scacciacani Si riaccende a Francoforte la polemica sulla sicurezza

BRNO. Il dirottatore etiopico, che con una pistola scacciacani ha costretto un aereo della Lufthansa, in volo tra Francoforte e Addis Abeba, a atterrare a New York dove ora è incarcerato, stava per essere rimpatriato a spese dello stato tedesco. È la nuova versione dell'accaduto riferita ieri dalle autorità tedesche. Neibu De-meke Zevidie, ventenne, aveva chiesto asilo politico in Germania e pochi giorni fa aveva ritirato la domanda, cosa che aveva spinto le autorità per gli stranieri a metterlo sull'aereo per Addis Abeba. Le autorità tedesche hanno dichiarato che l'arma sgluggita ai controlli era una pistola scacciacani. Resta dunque da capire come il pirata abbia potuto far filtrare l'arma durante i controlli all'aeroporto. I piloti protestano per la mancanza di seri controlli.

È chiaro che la nuova versione esclude completamente l'ipotesi, finora addotta dai tedeschi, secondo la quale il pilota era un passeggero in transito dalla Norvegia. I passeggeri sono in transito, di regola, non vengono più controllati. Achim Wenz, capo della commissione che segue il caso a Francoforte e che ha tenuto la conferenza stampa, ha coordinato le indagini in corso da giovedì non appena si è appreso del dirottamento del «Chemnitz», un Airbus A 310-300 in volo tra Francoforte e Addis Abeba via il Cairo con 94 passeggeri e 10 persone di equipaggio. Ieri ha riferito che Neibu De-meke Zevidie è arrivato in Germania nell'agosto 1992, ai primi di settembre ha presentato domanda di asilo in Germania, e sempre a settembre è stato assegnato alla provincia di Giessen (Assia). All'inizio di febbraio ha fatto sapere che voleva tornare in patria e per questo gli è stato dato un biglietto. Non è chiaro, ora, se i tedeschi chiederanno la sua estradizione dagli Stati Uniti. Se sarà processato in Germania il giovane etiope sarà giudicato in base al codice minorile. Negli Stati Uniti per il dirottamento rischia invece una pena di 20 anni di carcere, che può diventare anche un ergastolo.

IL CASO

Negli ultimi cinque anni 60mila americani sono stati uccisi con armi da fuoco Moltissime comprate in Virginia. Ora il governatore fa guerra ai fabbricanti

Batman reclutato contro la lobby del mitra

Negli ultimi 5 anni 60mila americani sono stati uccisi con armi da fuoco. E molte di quelle armi vengono da un luogo dove è più facile comprare una mitraglia che un giornale: la Virginia. Una vecchia storia. Di nuovo c'è che stavolta è Bruce Wayne, alias Batman, a scendere in campo contro i trafficanti d'armi. E che, dalla sua, ha il governatore Wilder. Ma riusciranno i nostri eroi a battere la poderosa Nra?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Questa storia è il prodotto di altre due storie, una inventata e l'altra vera. Quella inventata, a tutti nota, da anni ci racconta come, un giorno, un bambino di nome Bruce Wayne abbia visto suo padre cadere assassinato sotto i colpi d'una banda di malvagi. E come, una volta cresciuto, egli abbia consumato la sua vendetta d'orfanello trasformandosi in Batman, l'uomo-pipistrello che, con i suoi mille bat-aggeggi, combatte la battaglia del bene per le sudice strade di Gotham City. La storia vera, invece, non la conosce quasi nessuno. Ed è, come tutte le storie di morte, istantanea e crudele, tutta consumata in un unico ed irrimediabile capi-

tole. John Reisenbach - ci dice quella puntata senza seguito - aveva 33 anni quando, in una sera di marzo del 1990, s'avvicinò ad un pubblico telefono del Greenwich Village. Qualcuno - non si mai saputo né chi, né perché - gli sparò alle spalle mentre stava componendo il numero. E la sua morte non è oggi che un frammento dimenticato delle cronache d'una città dove si contano quasi sei omicidi al giorno, uno degli innumerevoli fascicoli che rigonfiano gli armadi della sezione «casi irrisolti» negli uffici della polizia di New York.



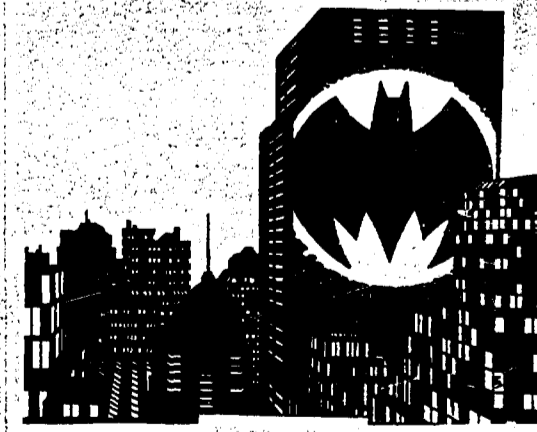
Ciò che unisce queste due vicende - facendo sì che, insieme, esse diano vita ad una terza storia, anch'essa per metà finzione e per metà vita vissuta - è un gruppo d'autentico dolore: quello d'un alto dirigente della Time-Warner che si chiama Peter Reisenbach e che è, al tempo stesso, padre di John e «padrone» di Batman. E a lui - ed alla sua volontà di «fare

qualcosa contro chi riempie d'armi le strade di New York - che si deve il fumetto pubblicato in questi giorni dalla Comics D.C. (di proprietà della Time-Warner). Titolo: Seduction of the Gun. Trama: Batman contro il malvagio Chaka Zulu e quelli della Virginia». Ovvero: Batman contro i mercanti d'armi che vanno rigonfiando d'armi i bassifondi di Gotham City e gli arsenali del suo mortale nemico. Un episodio come altri mille? Non proprio. Perché quelli della Virginia sono, in realtà, qualcosa d'assai più consistente d'una semplice coincidenza geografica. Ci dicono le statistiche come, grazie ad una legislazione straordinariamente generosa, la Virginia sia davvero la grande «cristallina» della guerra criminale che si combatte per le strade delle metropoli del Nord-Est. E come proprio da lì provenga, in effetti, più del 40 per cento delle armi sequestrate a New York, Washington, Baltimore e Boston. Elementare il meccanismo di questo fiorentissimo mercato. Comprare un'arma in Virginia - o, più spesso, un'intera partita di armi - è facile e poco costoso.

Anzi, decisamente conveniente. I centri di vendita, disseminati come negozi di souvenir in una zona turistica, sono ovunque. E, mostrando un documento con fotografia, si può acquistare, ad esempio, una Tec9 (32 colpi in 8 secondi: non per caso la chiamano Streetsweeper, la spazzastrada). Quindi si può tranquillamente rivenderla, quell'arma, sulla piazza di New York per 1500 dollari. O, meglio ancora, la si può scambiare con droga. «Un dollaro investito in armi qui da noi - ha scritto una settimana fa sul Washington Post il governatore - della Virginia Doug Wilder - ne rende almeno dieci in droga. Ormai le interstatali 95 ed 81, che congiungono la Virginia a New York, sono a tutti i note come the iron corridors, i corridoi d'acciaio: armi in un senso e droga nell'altro...». E la storia va avanti da anni. Stavolta, insomma, l'uomo-pipistrello è voluto, oltre ogni confine di carta o di celluloido ed ha fatto irruzione nella realtà, cospicentemente infilando il suo bat-dito di nero guanto in una piaga tanto drammaticamente aperta quanto sistematicamente ignorata. E que-

sto è ciò che è accaduto: con la forza della sua popolarità, il nostro eroe è riuscito a far giungere la sua voce laddove inascoltate erano in qui rimaste le grida di dolore dei poliziotti e degli investigatori, delle mille innocenti vittime costrette a vivere sotto il fuoco incrociato dei signori d'una guerra che, negli ultimi cinque anni, ha già fatto 60mila morti. Letto il fumetto il governatore Wilder questa volta ha detto basta. E, forte dell'appoggio dell'uomo-pipistrello (nonché, come di ogni sondaggi, di quasi il 90 per cento della pubblica opinione) ha deciso di iniziare la procedura per cambiare la legge. O meglio, per creare finalmente una. D'ora in poi - questa la sostanza della sua proposta - non sarà consentito comprare più di un'arma al mese.

Entrambe le battaglie - quella che Batman conduce sulla carta e quella che Wilder ha appena cominciato a combattere nel Congresso della Virginia - sono a tutt'oggi in pieno corso. Con un'ovvia differenza, tuttavia: mentre infatti, nonostante le avventurose tortuosità della trama, nessuno dubita del trionfo finale del l'uomo-pipistrello, assai più nebulose ed imprevedibili appaiono le prospettive del governatore e dei suoi seguaci. Non per altro: contro di loro si muovono non le fumistiche bande di Chaka Zulu - opportunamente manovrate dagli sceneggiatori della storia - ma le poderose e concretissime truppe della National Rifle Association, la lobby dei fabbricanti d'armi. La NRA ha, dalla sua, un'assai spiccata argomentazione «ideologica» a difesa del secondo emendamento della Costituzione (quello che, stilato in tempi molto lontani, sancisce il diritto di portare armi) ed assai più corporea e decisiva capacità di smuovere, all'atto pratico, le coscienze di politici tremendamente bisognosi di fondi (nella sola Virginia la NRA ha pagato la campagna elettorale ad almeno 46 dei 140 eletti nel Congresso statale). Fu così che, tre anni fa, una analoga ma più moderata proposta - il limite era di due armi al mese - venne silenziosamente assassinata nei corridoi del Palazzo.



Il marchio di Batman e a sinistra il governatore Wilder

non v'è che una cosa. Dovesse infine passare, la nuova legge non sarebbe, in termini aritmetici, che una goccia nel mare d'un problema che, nei decenni, s'è nutrito di spaventose statistiche e di incredibili lussure. Eliminata la Virginia resterebbero, assai ben in funzione, altre prodighe santabarbare: la Florida, il Texas, la Georgia. Ed ottenere una licenza dal Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms continuerebbe, comunque, ad essere un gioco da ragazzi. Non per caso circolano oggi negli Usa almeno 200 milioni di armi legalmente acquistate. E non per caso il numero dei rivenditori autorizzati è assai più alto di

quello dei medici: 287mila, uno ogni mille abitanti. Seppur minimo, tuttavia, un cambiamento in Virginia potrebbe costituire, per le invitate schiere della NRA, una prima e significativa sconfitta. Forse, persino, l'inizio della fine. Dopotutto - fanno notare molti osservatori - qualcosa in America sta cambiando. Reagan e Bush erano entrambi membri della NRA. Oggi alla Casa Bianca c'è un uomo nuovo. E dovesse Clinton schierarsi senza compromessi dalla parte di Batman, per i malvagi di Gotham City potrebbe davvero finalmente arrivare, dopo tanti morti, il giorno della resa dei conti.